

PREMIO DI NARRATIVA "A. ARTESE" 2016  
ELABORATO VINCITORE DEL PRIMO PREMIO

IN FRANTUMI

DI ALESSIA DI FILIPPO, CLASSE II A

C'era una volta una statuetta di porcellana.

Era una ballerina - non molto grande -, i capelli raccolti in uno *chignon* elegante ma stretto sulla nuca. La posa, quella era un po' scomoda; stare sulle punte non faceva per lei, le braccia rivolte verso l'alto di tanto in tanto le si addormentavano, e il corpetto le stringeva un po' sul petto. Però era appoggiata in alto, su uno scaffale di legno massiccio. Occupava un piccolo angolo della stanza centrale, credeva fosse il salotto ma non ne era sicura. Vedeva spesso delle persone andare e venire, ma raramente loro vedevano lei. Un po' triste in effetti, ma non le dispiaceva; poter osservare quelle persone così alte eppure così piccole era qualcosa che la rendeva stranamente felice.

Era discreta, e accorta al tempo stesso. Conosceva i segreti di tutti ma nessuno conosceva i suoi. Era forse la sua trasparenza, la cosa più bella. Andava avanti così da tempo, ormai, da quando per la prima volta era stata portata in quella casa.

Era molto buio, prima: teneva gli occhi aperti ma non riusciva a vedere niente.

E poi, finalmente, era comparsa la luce.

Erano passati 904 giorni da quando, per la prima volta, era stata posata su quello scaffale; due manine dalle dita sottili le avevano circondato la vita e l'avevano girata una, due, tre volte, prima di fermarsi. Alla piccola ballerina aveva cominciato a girare la testa; era abituata alle piroette, ma non ad essere scossa in quel modo. Alcune vocine acute le si erano impresse nelle orecchie con forza, come se avessero voluto lasciarle un segno sulla pelle candida di porcellana.

E poi, finalmente, era stata posata sul legno. Il suo scaffale personale, la sua casa. Il suo piccolo rifugio silenzioso, da cui poteva tenere d'occhio il tempo. Ne era passato tanto, negli ultimi anni. Aveva presto dovuto imparare a convivere con la polvere, che le si depositava sopra quasi invisibile, arrivando a diventare come una seconda pelle.

Alla ballerina non piaceva la polvere: era terribilmente invadente. Scaltra. Non faceva in tempo a scorgerne l'avvicinarsi che lei era già lì, comodamente

adagiata sulla sua pelle, sul suo abito, sulle sue scarpette. Così fine, così sfacciata.

La privava dei suoi colori senza nemmeno scusarsi - prima o dopo commettere il dispetto non avrebbe avuto poi così importanza.

Alla ballerina non piaceva la polvere: la appesantiva, la invecchiava. La faceva sentire una reliquia dimenticata, un ricordo lontano e nascosto da quella patina grigia.

Ogni tanto avrebbe voluto che qualcuno gliela soffiasse via.

Dolcemente, però, o avrebbe potuto perdere l'equilibrio e cadere. Cosa avrebbe potuto farci? Era fragile. Come tutte le ballerine. Era la sua natura essere così: graziosa, elegante, femminile. E fragile.

Ma la polvere, la polvere non faceva parte di lei. Non l'avrebbe mai accettata come tale, nemmeno dopo altri 904 giorni, nemmeno dopo un tempo ancora indefinibile. Non sarebbero mai potute essere l'una una parte dell'altra. Sarebbe stato come mettere insieme due realtà differenti. Come mettere insieme il bianco e il nero. Il freddo e il caldo.

La finitudine e l'oblio.

Oh, quella ballerina. Quella piccola ballerina di porcellana. Con il tempo, a poco a poco, era stata dimenticata. Dimenticata su quello scaffale.

Lei era lì, sempre presente, sempre fedele alla sua posizione originale, la schiena eretta, le punte tese, la polvere dolcemente addormentata sul suo corpo magro.

Qualche volta qualcuno faceva scivolare gli occhi su di lei, e allora rimaneva più immobile che mai, trattenendo addirittura il respiro, ma non trascorrevano mai più di una manciata di secondi prima che quel debole contatto venisse meno, prima che quel filo sottile venisse bruscamente interrotto e reciso.

Trascorrevano così le sue giornate. Ognuna identica a quella precedente, e a quella successiva; il pendolo batteva i rintocchi e lei li ascoltava incantata dal suono ritmato: era il suo premio, il suo applauso personale. Breve, a volte, e altre volte più lungo. Però c'era sempre, ed era la sua vittoria.

Era quel qualcosa che valeva la pena aspettare, quel qualcosa per cui poteva sopportare le braccia addormentate, il corpetto troppo stretto, e perfino la polvere. Era qualcosa di suo, che gli altri non avevano. Come la sua grazia, la sua eleganza, la sua femminilità. Per il pubblico lei era speciale, e gli altri non lo sapevano.

Un'altra cosa che nessuno sapeva? Il suo desiderio di spiccare il volo. Di abbandonare la sua posizione, di lanciarsi, distendere le gambe per sentire i muscoli tirare. Dimostrare di poter eseguire un salto, più complesso, più elaborato.

E lo eseguì.

Anche se dopo tanto, tanto tempo.

La ballerina non aveva avuto modo di prepararsi per quello spettacolo. Era stata un'esibizione inattesa, una sorpresa inaspettata.

Un regalo? Forse.

Una possibilità.

La ballerina si accorse subito che stava accadendo qualcosa di diverso, quel giorno. Qualcosa che in un primo momento non riuscì a definire. Si sentiva poco stabile, traballante.

Stava vacillando? Impossibile. Lei era una ballerina: aveva grazia, eleganza, e femminilità. Come tutte le ballerine.

Ma era anche fragile; quella sua caratteristica, per quanto importante, quel giorno le passò completamente dalla testa.

E quando arrivò il terremoto - quel maledetto, violento terremoto - allora sentì il suo scaffale tremare, e perse l'equilibrio.

La ballerina fu felice. Felice come non lo era mai stata.

Spiccò il volo, eseguì il suo salto alla perfezione; si sentì mancare il fiato per un istante, mentre il vento la liberava dalla sua seconda pelle, la polvere, e socchiuse per un istante gli occhi.

Appena un attimo prima di spezzarsi.